

IN DIALOGO

di PAOLO NASO

giornalista e docente di Scienza politica



Dopo il velo islamico si apre la polemica sul kirpan sikh?

Complice un diverso clima politico, il dibattito sul velo islamico integrale ha perso la virulenza di qualche mese fa ed è rientrato sui binari di un confronto civile su un tema di grande rilievo per ogni società multiculturale: dove passa il confine tra la libertà di esibire simboli religiosi da una parte e l'autorità dello Stato che deve garantire la laicità delle istituzioni e l'ordine pubblico dall'altra? La risposta dell'Europa a questa domanda è diversificata e contraddittoria. In Francia, ad esempio, vigono misure molto restrittive che impediscono a una studentessa di indossare anche un semplice hijab – un foulard annodato sotto il collo – o a un professore ebreo di indossare la kippah. Vietate anche le «croci ostensive» sul bavero della giacca. È la laicità «francese», da sempre orientata a contenere le espressioni pubbliche della religione per celebrare, all'opposto, valori e simboli della tradizione repubblicana. Basta però attraversare la Manica per entrare in un altro mondo nel quale anche un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà ha diritto a esibire i suoi simboli religiosi: i militari sikh, ad esempio, indossano il loro vistoso turbante e di recente uno di loro ha prestato servizio all'ingresso di Buckingham Palace. In Scozia, l'integrazione dei sikh è così avanzata che è stato codificato un tartan – la geometrica fantasia di colori che distingue rigidamente i vari clan – con il quale essi possono confezionare i loro kilt.

Sono alcuni frutti del tanto maltrattato multiculturalismo anglosassone, che però garantisce pluralismo confessionale e libertà religiosa come in pochi altri Paesi al mondo. La «guerra del velo» in Italia si è risolta con un ragionevole compromesso per cui, come si legge in un «parere» degli esperti del Ministero dell'interno, si ribadiscono le norme che impongono la «riconoscibilità» ai fini dell'ordine pubblico. Ma con questa clausola, libertà di velo per tutte le donne che vogliano indossarlo, ciascuna dandogli i suoi significati religiosi e culturali. Più difficile affrontare e risolvere un altro tema che non riguarda i musulmani ma i sikh: il diritto di possedere il *kirpan*, un piccolo pugnale dalla lama non affilata che ciascun maschio della comunità deve portare con sé come simbolo della lotta contro il male e l'ingiustizia.

Portare il *kirpan*, sia pure senza esibirlo e senza sfoderarlo, costituisce una prescrizione religiosa per ogni sikh, che sin da piccolo viene educato a questo obbligo rituale. Benché le violenze connesse all'uso del *kirpan* siano rarissime e una squadrata di metallo possa risultare più pericolosa, è ovvio che sul tema si discuta con qualche apprensione. I sikh, come dimostrano le ricerche svolte anche in Italia – segnaliamo quella di Barbara Bertolani in un recente atlante georeligioso curato da Enzo Pace (*Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*, Carocci 2013) – sono una delle comunità più «integrate» e tra quelle che, accogliendo visitatori nei propri templi, sta mostrando maggiore disponibilità all'incontro e al dialogo: ma in questo percorso il *kirpan* costituisce un ostacolo di qualche rilevanza. Come affrontarlo? Ancora una volta evitando guerre di religione, cercando di capirne la funzione rituale ma anche affermando il dovere dello Stato di far valere norme universali e laiche a tutela dei diritti e della sicurezza di tutti. In una parola, negoziazione. È la fatica ma anche l'avventura di ogni società multiculturale. □